

La canzone popolare in Grecia

Riccardo Wagner, arrivato a Venezia, scrisse d'essere rimasto deluso non sentendo dalla bocca del popolo quelle canzoni per le quali andava celebre l'Italia, aggiungendo anzi che lo stomacarono solo mille ariette e romanze d'opera e di *vaudeville*, cantate con ogni sorta di inesattezze e stonature. Pur troppo fin da allora le nostre canzoni popolari andavano scomparendo e troppo poco dalla maggior parte di noi si apprezzò quanto esse valgano a mantenere vive le tradizioni di un popolo, il suo patriottismo, e quanto decoro rechino alla propria letteratura.

Udite, nella novella Grecia, ove la lingua odierna è ancora in evoluzione perchè piuttosto di severi letterati e grammatici che le diano stabili confini, là son nati infuocati Tirtei — come Rigas Fereos, celeberrimo — che liberamente la modularono per cantare le glorie o le speranze dell'Ellade, udite con quanto entusiasmo parlano dei propri canti popolari e con quanta (forse anche esagerata) venerazione li studiano:

Traduco fedelmente (da l'ESTIA autorevole giornale letterario di Atene, Anno 1890 N. 10) la prosa del signor Argyris Eftaliotis, brillante collaboratore dell'*Estia*, e mi sforzerò, meglio potrò, di voltare in Italiano la veramente bella canzone di ignoto autore dal signor Eftaliotis riportata e studiata.

« Ogni volta leggo una nostra canzone popolare, la trovo piena di freschezza come i fiorellini del maggio, olezzante come i cotogni che le buone nostre isolate mettono immesso ai nostri vestiti: ogni volta mi rinfrescano e ristorano il cuore.

» E quando ho letto, inorgogliuto penso quanto fortunata è la nostra nazione, qual tesoro possediamo, che ci può accompagnare dovunque se abbandoniamo la patria. In vero allora è come se tutta patria ti accompagnasse colle sue innumerevoli bellezze. Così solo puoi comprendere come gli Scozzesi e gli altri popoli alpestri d'Europa, che hanno anch'essi i propri canti popolari, tanto si infiammino nel sentirli. Certo la loro commozione sarà eguale a la nostra. Se loro dicessimo che le nostre canzoni hanno una special grazia, naturalmente ci risponderebbero che per essi le proprie sono migliori. Benchè preferiscano gli sterpi dei loro monti al verde basilico (1) dei nostri giardini, un imparziale critico, sia pure Scozzese, dirà certamente che il basilico è più domestico, più tenero, più olezzante. Così sono pure le nostre canzoni.

» Imprendere qui un'analisi critica di tanto innumerevole tesoro sarebbe arduo come voler falciar un prato intero con un coltellino tascabile. Quest'opra è degna di grandi che più di noi abbiano studiato, che di noi scrivano meglio.

» A noi basta correre per poco al prato ubertoso, cogliere un fiorellino incolto e starlo a guardare ed ammirare in santa pace.

» Apro il libro e scelgo il primo che capita:

L'EMIGRATO

— Mia mamma, addio... addio mio genitor.
O fratellin, o cuginette, addio...
Parto, vi lascio, andrò lontan lontano
per istraniere e sconosciute terre.
Parto... Ma mamma, tornerò, non piangere;
e da quei lidi ove anderò ramingo,
con la rugiada della primavera,
con l'iemale candor di cruda neva,
e con gli astri del ciel e con l'aroma
de le rose del maggio, a voi novelle
di me verran... Vedrai quant'oro e argento
ti manderò! che cose che nemmeno

(1) Pianta sacra ai devoti e ferventi Elleni.

immagini in tua mente a te verranno!

— Figlio, propizia Fortuna t'arrida,
ti guardin tutti i Santi e della mamma
ti sia d'usbergo contra i mali influasi
la sua benedizion. Deh ti ricorda
di me, di questi figli e la distanza
non ti traligni il cor sì che ci scordi.
— Ah dolce mamma, pria ch'io muoia! prima
che mi scordi di voi nel crudo esilio.

Dodici soli e ben quindici lune
scorser... Le navi, i marinar nol videro. —
Sospira a l'un, traligna a l'altro bacio,
al terzo velenoso obbliò la mamma.

» Non uso mai parlar da professore impancato, ma non posso questa volta trattenermi e dirò che questa piccola poesia racchiude in se un dramma intero, detto con drammatica forma fino al punto in cui erompe e diventa un capolavoro lirico, un eccellente epigramma messo in ordine drammatico, quale, di simile, non ricordo altro che il famoso *veni, vidi, vici*.

» L'atto primo della nostra tragedia comincia col figlio che tu vedi vivo, animato innanzi agli occhi, ben che nessun verso te lo descriva. Senti le sue parole dolenti e ti bastano. Saluta la madre, il padre e gli altri congiunti: li credi adunque tutti muti, come avviene in un doloroso distacco. Un verso ancora ed entri in argomento:

« Parto, vi lascio, andrò lontan lontano
per istraniere e sconosciute terre. »

Qui il nostro eroe sarà stato vacillante, le lacrime saranno sgorgate dagli occhi di tutti: Poi dice quel duro « Parto!... » ma ecco che le mitiga ed adorna con una consolazione per la sua vecchia:

« Parto!... ma mamma, tornerò, non piangere »

e per più ancora consolarla, dice che farà all'estero; assicura che coll'inverno e coll'estate, colla rugiada o con la neve, cogli astri e con qualunque altra cosa verranno le sue notizie, che userà tutti i mezzi per mantenere una secreta corrispondenza d'amorosi sensi con la patria.

« Segue il sentimento dell'interesse, movente del doloroso episodio: Consolati, non mancherà nè l'oro nè l'argento; ei manterà tante cose che nemmeno immagina la madre. Ora apre anch'essa la bocca e strappa dal proprio cuore amuleto più prezioso delle promesse dovizie: la materna benedizione, che lo preservi dal mal fascino, perchè ricordi la madre i fratellini, perchè non lo perverta la lontananza e non lo ingombri d'oblio; questo teme la madre, il resto è per essa di ben poco valore.

« Il figliuolo comprende subito qual balsamo si conviene a la piaga di lei e prorompe in un giuramento che deve aver rassicurato tutti; qui finisce la prima azione. Il poeta cala la tela e ci lascia curiosi degli avvenimenti futuri.

« Dodici soli scorsero... »

e possiamo da noi medesimi arguire che avvenne in questo tempo. Lo sappiamo tutti, i primi dolori, le prime lettere e regali, la desolazione della casa paterna, l'amara vita nel lontano suolo, le segrete lacrime, poi la pazienza e la speranza, quando comincia abituarsi, con qualche profondo sospiro ogni tanto e tutte le altre sensazioni dell'emigrato. Tutto ciò immaginiamo accadere nello spazio di questi dodici anni che cita il poeta per dipingerci vivacemente che avviene poi. E d'un tratto ci sviluppa l'istoria colla prestezza del fulmine:

« . . . le navi e i marinar nol videro »

» Il figlio è perduto, furono vani i giuramenti, ogni cosa fu dimenticata; domanda la madre, domandano i fratelli... nessuno più seppe di lui! Nella desolata casa si consumano tutti dal dolore e piangono continuamente;

« tale avvenimento non è morte che si dimentica col tempo, è peggior de la morte. Là « lontan, lontano », ammaliatrici sirene, spuntano nuove gioie e nuovi amori che rapiscono il nostro *pallicari* (1) e se ne vanno.

Sospira a l'un, traligna a l'altro bacio
al terzo velenoso obbliò la madre.

» Tre baci e si compì il fatale miracolo, poiché è miracolo il dimenticare la propria madre. Sospirò, dice, al primo bacio; come poteva egli non sospirare se quel bacio avvinceva il suo cuore e portava un tal colpo alla sua vita? Che agonia, che martirio! L'amore che lo nutri sin ora, gli morde ora la coscienza, i giuramenti fatti la divorano. Invano! Viene un secondo bacio incantato e addormenta tutti quei verginali sentimenti, gli trasfonde un novello palpito, gli è tolta la testa. Ora ama già la sua ammaliatrice. L'ammalato agonizza nel suo cuore quando giunge un terzo bacio e questo stende un freddo anello sopra il morto amore della sua prima età.

» Avvelenato bacio ben che non fosse amaro!

» La canzone non ci dà alcuna notizia delle nuove gioie o anche dolori che lo cinsero nella sua casa straniera; questa è un'altra ipotesi, un altro dramma, forse il medesimo dramma da capo, perchè così gira il mondo! Ciò che voleva dipingere il poeta il fece senza nulla omettere. Il dramma è perfetto. L'amore della madre, senza limiti; il primo atto, comprende sedici versi (*nel testo greco*); il secondo atto, due e questi due versi coprono dodici anni; gli ultimi tre atti sono i tre baci, una parola ogni atto, ma che parola! Queste parole son come flutti incalzanti che riempiono d'emozione:

« Sospira a l'un, traligna a l'altro bacio,
al terzo velenoso obbliò la madre. »

« Ovunque tu sia sepolto, riposa in pace, ignoto cantore. Non conosciamo la tua tomba, non conosciamo il tuo nome, ma conosciamo questo immortale capolavoro e con tenero e commosso cuore ti incoroniamo nel sacro mauseoleo che è pieno di cenotafi come il tuo ».

Così finisce il signor Eftaliotis.

Biasardo Ricconi

(1) Parola intraducibile, equivale a: giovanotto baldi, aiutante della persona, che tentenna il capo con una certa spavalderia.